

ISTITUTO FILOSOFICO DI STUDI TOMISTICI
anno accademico 2006-7

Elementi di architettura sacra:
il Senso cosmico-naturale del
sacro ed alcuni casi esemplari
in bologna.

INDICE:

Introduzione.....	pag. 1.
La nozione di architettura.....	pag. 2.
Impostazione della problematica.....	pag. 3.
Senso cosmico-naturale del sacro e forme simboliche del mondo.....	pag. 5.
Il luogo sacro.....	pag. 11.
Cristianesimo ed esperienza cosmico naturale del sacro: il concetto di creazione.....	pag. 14.
Ultime note sulla esperienza cosmico-naturale del sacro.....	pag. 17.
Casi esemplari nella città di Bologna:	
• L'impianto cittadino.....	pag. 19.
• La chiesa del Santo Sepolcro nelle Santa Gerusalemme di Bologna.....	pag. 22.
• Chiesa della Madonna del Monte.....	pag. 26.

Bibliografia essenziale:

- “Arte romanica a Bologna. La Madonna del Monte” di I. Nikolajevic, F. Bergonzoni, F. Bocchi, ed. Alfa – Bologna.
- “Singolari presenze ‘solari’ nel complesso stefaniano di Bologna” di G. Paltrinieri, Strenna Storica Bolognese.
- “Orientamento delle chiese romaniche bolognesi” di G. Paltrinieri, Strenna Storica Bolognese.

INTRODUZIONE.

L'argomento di questo breve ciclo di lezioni è l'architettura sacra: nel primo incontro verrà esaminata nei suoi elementi originari e fondamentali, nei successivi in alcune vicende esemplari relative alle città di Bologna e Carpi.

Chi ha seguito le lezioni degli anni scorsi troverà abbastanza familiari queste tematiche ed in alcuni tratti anche un po' ripetitive.

Con questi miei interventi, come pure con quelli che prevedo per i prossimi anni, mi propongo non tanto un semplice tornare sulle stesse, ma un procedere in profondità.

Il fatto artistico in generale (anche quindi, ma non solo l'architettura) va esaminata non soltanto direttamente nel suo aspetto, per come è in sé, ma anche nella sua eteronomia. Eteronomia significa la dipendenza da qualcos'altro che si colloca fuori dall'ambito in questione, in questo caso quello architettonico.

L'architettura presenta sempre un aspetto utilitario: la costruzione serve a qualcosa, deve soddisfare delle precise esigenze e, dal momento che di solito ha un costo di realizzazione piuttosto elevato e mobilita diversi professionisti, non è mai casuale né legata al puro arbitrio del singolo; più delle altre discipline artistiche richiede un controllo ed un preventivo calcolo razionale delle risorse molto accurato. Presenta un aspetto materiale: è legata ai materiali o già disponibili sul posto o che si possono far provenire da altrove pur a costi maggiori; in ogni caso i materiali che verranno usati consentono certe soluzioni costruttive e non altre, in un certo senso ed entro certi limiti, hanno già in loro stessi la forma finale, almeno il "tono" finale della costruzione.

Tuttavia la architettura non si limita a questi due aspetti pur imprescindibili, ancor meno l'architettura religiosa.

Se l'architettura civile ha una certa uniformità di soluzioni almeno fino all'epoca moderna in cui vengono introdotti nuovi materiali, fra i quali il cemento armato, dal momento che l'esigenza dello "abitare" pur secondo diverse categorie sociali ed economiche, sono circa sempre le stesse e quelle militari variano in rapporto al tipo di eserciti ed alle tattiche di combattimento, quella religiosa, almeno nell'occidente europeo, presenta una varietà di esiti e stili che trascendono l'aspetto utilitario e materiale e non si spiegano, se non minimamente, nei termini di questi: l'architettura religiosa è qualificata dal fatto religioso.

Questa potrebbe suonare un'affermazione del tutto banale, appare un'ovvietà che l'architettura cristiana sia qualificata dal cristianesimo e quella pagana dal paganesimo; lo è molto meno se ci domandiamo cosa siano il cristianesimo ed il paganesimo e come un fattore di carattere religioso cioè un evento il cui "luogo" di accadimento è l'interiorità del singolo o la "coscienza" comune di un gruppo determini e dia forme materiali a qualcosa di invisibile o da contenuti esperienziali e dottrinali puramente teorici.

Pertanto questa mia lezione sarà dedicata all'esame del fatto religioso pur considerato nel suo riferimento all'operare in architettura.

LA NOZIONE DI ARCHITETTURA.

Architettura è da intendersi in senso lato, non solo come attività preposta alla realizzazione di un singolo manufatto in pietra, legno o altri materiali a scopi abitativi, di lavoro, transito, deposito od anche celebrativi, di riunione o altri ancora, ma anche a definire, organizzare, significare un dato ambiente naturale in rapporto all'umano ed alle sue esigenze ed attività; quindi da intendersi anche come urbanistica o scienza del territorio; in altre parole ancora, è la complessiva opera di antropizzazione dell'ambiente naturale a cominciare dal trovarsi e muoversi dell'uomo nello stesso, opera che avviene di fatto ed anche involontariamente o con diversi gradi di consapevolezza e che nell'atto del costruire (e nei suoi risultati più o meno duraturi e riconoscibili a posteriori) trova un proprio momento forte.

L'uomo (e qui è da intendersi sempre come gruppi organizzati e non come l'individuo singolo che è un'astrazione, per altro propria della modernità, che nella realtà storica non esiste) vive sempre in un dato ambiente (e/o in esso cerca di sopravvivere al meglio) ed in esso svolge diverse attività: quelle strettamente "materiali" rivolte al soddisfacimento dei propri bisogni primari ed altre legate alle relazioni sociali, alla affettività, al culto, allo svago....; dal rapporto con questo stesso ambiente ricava e si forma una propria identità esistenziale e profonda. Tutto ciò richiede che l'uomo si adatti all'ambiente naturale, ma insieme comporta che lo adatti a sé e questo può avvenire (ed all'inizio soprattutto è così) con un minimo o nullo grado di consapevolezza critica.

Ad esempio, le strade erano inizialmente semplici sentieri "costruiti" dalla effettiva percorrenza dei vari gruppi verso luoghi di stanziamento o passaggio di fauna selvatica che poteva essere cacciata, verso prati diversi e lontani fra loro che offrivano pascoli abbondanti a seconda delle stagioni, verso fonti d'acqua sorgiva o punti facilmente guadabili di un fiume..... Solo con la "scoperta" e l'affermarsi dell'agricoltura (circa dal VII millennio a.C.) affiancandosi questa all'allevamento e dimostrandosi "economicamente" più vantaggiosa di caccia e raccolta di frutti spontanei (attività "produttive" che comunque non scomparvero), l'uomo gradatamente abbandonò la condizione di seminomadismo e divenne sedentario: sorsero così i primi insediamenti duraturi e sorsero sulle od in prossimità di strade che già esistevano ed assieme a tutta una serie di infrastrutture, anche di difesa, legate al nuovo regime "economico"; non solo, ma tutto questo comportò anche un diverso tipo di organizzazione sociale ed un mutato rapporto con l'ambiente che, pur sempre lo stesso, iniziava a cambiare in seguito dell'operare dell'uomo.

Quindi tornando a quanto dicevo prima, vivendo l'uomo ed operando in un dato ambiente (e non può essere altrimenti) è formato dallo stesso ed assieme lo modifica conferendogli una "forma". Questa forma nasce dalla relazione uomo-ambiente: pur prodotta dall'agire umano, emerge dall'ambiente stesso, di cui l'uomo è parte, in quanto già presente nello stesso almeno come sua immanente possibilità. Oltre che determinata da esigenze pratico-utilitarie, assume e fin dall'inizio è avvertita in una valenza profondamente simbolica: l'uomo realizza qualcosa che non ha equivalenti fuori dell'umano, ma insieme questo operare avviene in conformità a qualcosa che già esiste e che è appunto fatto emergere da questo stesso operare.

Con la nozione di simbolo e con un operare in termini simbolici arriviamo al problema del sacro.

IMPOSTAZIONE DELLA PROBLEMATICAZIONE.

Nelle prossime lezioni verranno esaminate chiese cristiane e impianti urbanistici realizzati in epoca cristiana: la religione di riferimento sarà pertanto il cristianesimo.

Tuttavia la questione dell'architettura sacra (cioè di un luogo sacro) è molto più complessa ed in parte va al di là del corpus dottrinale della confessione religiosa (nel nostro caso i testi sono in primo luogo le S. Scritture) come delle varie realizzazioni storiche a cominciare dalle più antiche che poi sono state prese a modello per le successive.

Per quanto riguarda le S. Scritture, nel Nuovo Testamento i riferimenti all'architettura sono scarsi, indiretti anche se molto significativi: lo stesso Cristo, prima che inizi la predicazione, è qualificato come carpentiere (piuttosto che come falegname) cioè un addetto all'edilizia e questo è un particolare che avrà notevole rilievo nella simbologia medievale; abbastanza frequenti i modi diretti tratti dall'architettura: la pietra scartata dai costruttori che è divenuta testata d'angolo, Simone poi rinominato Pietro perchè su tale "pietra" poi sorgerà la chiesa...; soprattutto il supplizio cui fu condannato Gesù, cioè la croce, fornirà una forma che troverà ampio uso nella pianta delle future chiese.

Molto più abbondanti e particolareggiati i riferimenti che troviamo nell'Antico Testamento soprattutto relativamente al tempio mobile fatto realizzare da Mosé quando gli Israeliti, usciti dall'Egitto vagavano nel deserto; all'arca dell'Alleanza che conteneva le Tavole della Legge ed altri oggetti sacri; infine al grande e maestoso tempio che dopo Davide, Salomone farà edificare a Gerusalemme. Indicazioni tutte queste e modelli che torneranno nell'architettura cristiana.

Quanto alle realizzazioni storiche, queste sono piuttosto tarde rispetto al periodo di nascita e prima diffusione del cristianesimo. Nonostante una relativamente rapida espansione del nuovo credo, soprattutto nelle regioni orientali (ma anche tra le fila dell'aristocrazia romana), il clima di diffidenza e talvolta ostilità che poi divenne aperta persecuzione da parte dei romani impedì la realizzazione di grandi impianti o che questi si siano mantenuti fino a noi. Sarà solo con la svolta di Costantino, cioè all'inizio del IV sec., che sorsero grandi complessi monumentali soprattutto a Roma ed a Gerusalemme nei luoghi stessi della passione, morte e resurrezione del Cristo divenendo, in particolare questi ultimi, modelli esemplari per i secoli futuri.

In ogni caso le esigenze del culto cristiano imponevano già di loro una certa forma ai luoghi sacri della nuova fede. Il rito principale era (ed è) la S.Messa incentrata sui due momenti della lettura delle S. Scritture e della consacrazione eucaristica; il luogo che doveva ospitare il rito, e si tratta di un rito pubblico, doveva essere una grande sala capace di accogliere la massa dei fedeli, con buone doti di acustica e luminosità, dotato di altare/mensa per l'Eucarestia, di una serie di ripartizioni interne corrispondenti alle gerarchie dei fedeli (sacerdoti, pubbliche autorità, semplici laici con uomini e donne separati tra loro, inoltre luoghi per il coro, i lettori.....). Per tali luoghi venne assunta la forma della basilica che era l'edificio di rappresentanza imperiale e che funzionava da sede dell'imperatore o del suo rappresentante, come suprema aula di giustizia, a anche come sede di riunione per i notabili locali e di trattative e commercio. Venne scelta questa forma architettonica in quanto, oltre ad essere funzionale per il culto cristiano, era poco compromessa coi culti pagani (comunque lo era, soprattutto da quando si affermò il culto dell'imperatore, il rifiuto del quale fu una delle principali cause delle persecuzioni contro i cristiani) e si confaceva alla immagine del Cristo come Signore del mondo e supremo giudice.

Non è su questo piano che intendo svolgere le mie considerazioni per quanto abbia grandi complessità e fascino e che, per altro ho a grandi linee già affrontato negli anni scorsi, ma su un altro più remoto ed arcaico: quello della originaria esperienza religiosa ossia del senso cosmico-naturale del sacro e del suo rapporto privilegiato con l'architettura prima che con le altre arti umane (anche la musica condivide un rapporto privilegiato col sacro e molto forti e riconosciuti, almeno nelle epoche passate, sono i rapporti tra architettura e musica, tra spazio e suono, ma di questo spero in un'altra occasione).

Il cristianesimo presenta tre livelli: uno mistico relativo ai rapporti tra le Persone della SS.Trinità e poi di queste con l'anima del credente; uno cosmico-naturale che riguarda il rapporto di Dio col mondo e che si esprime principalmente nell'atto della creazione ad opera del Padre, ma per mezzo del Figlio; uno storico che comprende le vicende terrene del Cristo dalla incarnazione alla sua ascesa al cielo dopo la resurrezione, ma anche i fatti nel passato, dell'Antico Testamento e quelli nel futuro, annunciati dall'Apocalisse.

Tralascio completamente il primo livello che ai fini del nostro tema non interessa e mi concentro sugli altri due, soprattutto sul secondo. Al momento però, tralascio anche questo e tutto il cristianesimo per retrocedere ad un substrato più profondo rispetto alla confessione consapevolmente cristiana: l'esperienza cosmico-naturale del sacro.

SENSO COSMICO-NATURALE DEL SACRO E FORME SIMBOLICHE DEL MONDO.

L'uomo prim'ancora che un animale razionale o sociale, è un "animale religioso" e lo è nel senso che, unico tra tutti i viventi, costruisce sistemi religiosi.

La religione è il tentativo umano di relazionarsi al divino e mantenersi in questa relazione sperando in questa una condizione di pienezza, beatitudine, "realizzazione di sé" che non ha in altre circostanze o per lo meno intuendo da lontano la possibilità di questa.

Ragionando freddamente ed in maniera anche un po' cinica, si può avanzare l'ipotesi che la religione sia una pura illusione, una truffa o la risposta a carenze psichiche individuali o nel modo di relazionarsi degli uomini fra loro, non riconosciute come tali, alle quali il progresso della conoscenza porrà rimedio (ed allora la religione, non più necessaria, si estinguerà spontaneamente) oppure che sono irrimediabili (ed allora la religione rimarrà come "menzogna necessaria").

Rimane il fatto che gli uomini costruiscono religioni e che queste si basano su una esperienza cosmico-naturale del sacro (per quanto non possiamo escludere, lo ripeto, che il contenuto di tale esperienza sia vuoto e la stessa puramente illusoria): il mondo manifesta il divino ossia nel mondo l'uomo coglie il manifestarsi di qualcosa che poi sarà riconosciuto come il divino e/o una determinata divinità.

Il senso del sacro è legato al senso della morte.

Il senso della morte che l'uomo ha (anche in questo caso unico tra i viventi) è il sentimento profondo e la cognizione che comunque morirà, prima che evento accada ed anche quando alcunché lo lascerebbe presagire ed insieme il non accettare questo evento, il non volerlo riconoscere come fatto in fondo naturale e quindi l'aspirare a sfuggirlo o ad eluderlo.

Il senso della morte emerge alla coscienza individuale ne e dalla pubertà; i bambini forse non l'hanno ancora: al ricordo l'infanzia è pressoché sempre un periodo felice e di incanto forse proprio perché a quell'età si vive senza sapere di dover un giorno morire. Che l'impulso sessuale sia molto più forte negli uomini che negli altri animali può essere dovuto a questo: la pratica sessuale come tentativo di conseguire una sorta di "immortalità" tramite una discendenza che si continua oltre se stessi come individui (la vita come flusso di ordine superiore ai singoli viventi). In ogni caso, almeno fin dall'adolescenza, il senso della morte accompagna l'uomo per tutta la vita quali che siano le sue vicende ed indipendentemente che sia uso rivolgere ad essa il proprio pensiero o non ci pensi.

Analogamente può darsi che i primi uomini non avessero ancora a loro volta il senso della morte e che questo si sia sviluppato in seguito: tutti i miti narrano di una felice età dell'oro e la collocano sempre agli inizi.

Tralasciando i diversi aspetti e significati o interpretazioni relativi alla morte, il senso di essa cosa comporta per l'uomo?

Da un lato l'accorgersi di sé come "mancanti", almeno rispetto alla aspettativa, che è in ognuno, di essere per sempre (al di là che questa sia legittima o meno) ed il desiderio di rimediare a questa "mancanza" con la quale si nasce e che pur sempre si sente dentro di sé. Dall'altra uno sguardo al mondo ed alle varie cose del mondo diverso da quello dell'animale: nel momento in cui l'uomo si rivolge alle cose, ne vede anche la presenza pur senza che la presenza sia una cosa e quindi senza che sia visibile; questo "vedere-accorgendosi" riempie l'uomo di stupore e angoscia (gr. *thaumathein*, meraviglia) e dice all'uomo che quel qualcosa è ed è presente* proprio nel momento in cui lo si vede: quel momento, quella cosa stessa che è colta in esso, diviene l'immagine ed il frammento manifestativi di un per sempre al di là di ogni singola cosa, che si vorrebbe raggiungere e poi in quello permanere; è il cogliere nel mondo, in una data situazione, da parte dell'uomo una

* Presente: lat. *prae-sens*, da *prae* + *sens*: ciò che è di fronte; quindi anche ciò che ci si fa incontro mostrandosi a noi.

pura presenza intensiva (o l'essere "colti" da essa) come manifestarsi al momento di un oltre qualitativamente altro rispetto alla propria condizione segnata dalla "mancanza", in quanto situazione, questo oltre, di pienezza, totalità, definitività; di qui i tentativi dell'uomo di conoscere, raggiungere, situarsi in questo oltre partendo da quel manifestarsi manifestante, di relazionarsi ad esso in modo permanente per rimanervi in maniera continuativa o riaccedervi periodicamente con sicurezza.

Questo tipo di esperienza è comune a tutti gli uomini, ma in alcuni raggiunge un grado così elevato di intensità e profondità da divenire il fondamento di una struttura della interiorità molto particolare. Parimenti è riferibile ad ogni cosa del mondo: ogni cosa esiste e qualora sia sotto mano, si fa presente all'uomo; ogni cosa insomma è in sé ierofanica*; alcune però esprimono o in esse si esperisce un grado di presenza di ordine superiore.

Tre queste quella più importante è il cielo: chiunque, alzando semplicemente lo sguardo in alto, vede il cielo, in qualunque punto della superficie terrestre, a qualsiasi ora, con qualsiasi tempo atmosferico: lo stesso cielo, sempre ed ovunque.

La visione del cielo, rimanendo nell'ambito del senso cosmico-naturale del sacro, è un'esperienza molto profonda ed intensa e più complessa di quanto si possa credere.

L'homo sapiens sapiens (la nostra specie) esiste da circa 100.000 anni: in questo arco di tempo sono avvenute due glaciazioni e due disgeli, dei quali uno intermedio tra le due e l'altro successivo alla seconda e che è quello in cui viviamo noi; le prime forme di agricoltura risalgono all'incirca a poco dopo l'inizio di questo ossia allo VIII-VII sec. a.C.; prima l'uomo viveva di caccia, pesca, raccolta di frutti spontanei; l'introduzione dell'agricoltura, pur graduale e circoscritto a certe culture e senza che venissero abbandonate le altre attività, costituì una "rivoluzione" oltre che di regime economico, anche nel sistema di credenze religiose e di esperienza del sacro.

I periodi glaciali si caratterizzavano sia per condizioni climatiche molto più rigide rispetto alle attuali, sia per una più elevata variabilità delle stesse; queste sono determinanti per le condizioni della vita sulla terra e dipendono da eventi che accadono nel cielo il quale, invece, all'opposto di quanto accade in e sotto di esso ricompare sempre uguale a sé ed immutabile nonostante tutti i cambiamenti; inoltre nel cielo si muovono, con moto estremamente regolare, i vari astri i quali determinano le principali scandioni del tempo: l'avvicinarsi del giorno e della notte, delle stagioni, a loro volta importantissime per i ritmi della vita sulla terra.

Il cielo presenta quindi una struttura non semplice, ma articolata su più livelli: quello della volta celeste (massimamente immobile ed immutabile), quello o quelli dei vari astri (dai movimenti estremamente regolari, quindi "immobili" nel loro muoversi e loro stessi, gli astri, coi loro moti, inalterabili), quello dei fenomeni atmosferici (forte variabilità, ma secondo schemi di solito sufficientemente regolari); inoltre se il sole, ad esempio, sorge ogni mattina dopo il precedente tramonto, si deve ammettere anche un "cielo infero" attraversato dallo stesso astro di notte quando non è visibile, quindi il cielo si continua anche sotto l'orizzonte avvolgendo tutta la terra.

Da tutto questo segue che il cielo fu sempre sentito come un luogo particolarmente carico di sacralità e quindi manifestativo della suprema divinità cosmica che domina sia i fenomeni celesti sia quanto accade sulla terra (ed infatti, ancora nel cristianesimo il "regno di Dio" è anche detto "regno dei cieli").

Conclusasi l'ultima glaciazione e divenuto il clima più mite e soprattutto più stabile, il cielo ha perso d'importanza e quindi anche di sacralità per i suoi minori dinamismo ed efficacia di intervento sulle cose terrestri: ciò può spiegare come in diversi sistemi religiosi, l'antico dio

*ierofania: manifestazione del sacro.

supremo (il cielo) sia decaduto a “deus otiosus” ed abbia ceduto il posto ad altre divinità più particolari, ma più attive rimanendo sempre radicata la memoria di esso come suprema divinità cosmica con riserva di possibilità di ritorno (è pur sempre la sede del movimento degli astri e dei fenomeni atmosferici, ora pur meno capricciosi, che determinano sempre la ripartizione del tempo ed i ritmi biologici dei viventi).

Se il cielo costituisce la ierofania più arcaica rimanendo anche in seguito un luogo carico di sacralità, altri elementi cosmici hanno un forte carattere ierofanico:

- l'aria: è la parte del cielo che tocca e scende fino alla terra; permette la vita dei viventi; è dappertutto;
- l'acqua: insieme proviene dal cielo come pioggia e, di fonte, sgorga da oscure e misteriose profondità del sottosuolo alle quali l'uomo non ha accesso; come mare circonda la terra, come fiumi la attraversa e come ristagno od affioramento diviene malsana palude o cristallino specchio che dura pochi giorni od una stagione; come liquido amniotico, avvolge il feto prima della nascita;
- la terra: lo stabile suolo su cui l'uomo si muove; può essere instabile sabbia o fertile coltivo o dura roccia di montagna o anche di fuoco proveniente dal cielo.

Ognuno di questi elementi si particolarizza in luoghi specifici: l'acqua diviene quel dato fiume o quella data fonte e questi hanno, ognuno una loro “personalità”.

Altri elementi hanno carattere ierofanico: gli alberi le fronde dei quali si protendono al cielo e le radici nel sottosuolo, alcuni “muoiono” in autunno per “rinascere” a primavera, altri non “muoiono” mai; quindi i boschi; le montagne che ancor più toccano il cielo; altri luoghi, soprattutto quelli inospitali abitate da animali selvatici o da (quasi) nessuno come i deserti, pur sempre sedi di “presenze”.

Vedremo in seguito, soprattutto nel confronto col cristianesimo ed andando più in profondità, altri aspetti della esperienza ierofanica che considero alla base del senso cosmico-naturale del sacro; ciò che ora mi interessa è rilevare il rapporto tra tale senso del sacro ed architettura.

Quella ierofanica è una esperienza del mondo oltre che manifestativa del sacro, anche di esso come ordine, come di un tutto e di un tutto ordinato *: ciò significa cogliere in esso delle “forme”, la ierofania fa emergere alla coscienza umana delle forme immanenti al mondo, essa stessa è l'esperienza del mondo come combinazione ed armonia di forme: l'operare in architettura sarà il trasporre queste forme immanenti in manufatti umani o comunque un operare sulla base ed in conformità a tali forme già presenti e quindi pur sempre, in vari modi un riprodurre le stesse. Questo è anche il senso della dimensione simbolica in questo tipo di esperienza del sacro.

Passiamo ad esaminare queste “forme” e cominciamo dal cielo che, come abbiamo visto, è la ierofania principale.

Il cielo è percepito come una semisfera (ed infatti si parla di “volta celeste”) o come una sfera completa se consideriamo anche la parte sottostante la terra; parimenti i moti dei vari astri, ponendo la terra immobile nel cosmo, come si riteneva fino a Copernico, descrivono delle sezioni di archi all'incirca circolari o degli archi completi sempre considerando la parte di cielo non visibile: quindi tenendo presente quanto si è detto della ierofania del cielo, la sfera ed il cerchio rappresentano la forma perfetta, la forma della divinità suprema; pertanto gli edifici sacri dedicati ad essa, devono riprodurre questa forma o inglobarla o almeno avere riferimenti ad essa; lo stesso vale per tutti quei

* Che il mondo sia un tutto ed un ordine pur con certi settori misteriosi ed invisibili, non è così ovvio e scontato; settori della modernità avranno una percezione diversa dello stesso mondo.

regimi politici di carattere imperiale, fortemente centralizzati nei quali l'autorità suprema si qualifica in termini di "regalità sacra" ossia per il suo rapporto diretto e privilegiato con la stessa divinità suprema.

Fu il caso dell'antica Roma, soprattutto quando si affermò, anche con una profonda consapevolezza, come impero: l'arco è un elemento ampiamente usato e sviluppato nell'architettura romana; assai significativo che il "Pantheon", realizzato nell'Urbe e dedicato a tutti gli dei, consista sostanzialmente di una immensa con un'unica apertura (oltre alla porta d'ingresso) alla sommità: l'attuale edificio risale alla prima metà del II sec. d.C., ma ne riproduce uno precedente e del tutto simile realizzato alla fine del I sec. a.C., quindi alla nascita dell'impero e fu voluto da Agrippa, uno dei principali collaboratori di Ottaviano Augusto.

Lo stesso cristianesimo, soprattutto in quello più esplicitamente legato alla dimensione imperiale e/o alla regalità sacra, fece ampio ricorso alle forme dell'arco e della cupola: si pensi a S.Sofia a Costantinopoli (VI sec.), a S.Vitale di Ravenna (VI sec.), come pure alla basilica di S.Pietro a Roma (XVI sec.) sede della suprema autorità del cristianesimo. Nella stessa città di Bologna, la cupola compare piuttosto tardi: quando, dai primi del XVI sec., la città sarà sotto stretto dominio pontificio (cupole delle chiese di S.Maria della Vita e di S.Andrea e S.Bartolomeo); precedentemente troviamo una copertura a cupole nella chiesa di S.Giacomo maggiore (e nella annessa cappella Bentivoglio), non però riconoscibili dall'esterno: il tempio era legato alla famiglia Bentivoglio, il cui palazzo sorgeva poco distante, signori di Bologna, ma di fatto e non riconosciuti ufficialmente; la stessa grandiosa basilica fu progettata senza cupola, solo con l'Arriguzzi (XVI sec.) si pensò di costruirne una colossale, poi non realizzata.

Del pari significativo che la cultura greca classica, assai lontana se non ostile alla nozione di regalità sacra, non abbia sviluppato, pur conoscendolo, il principio della copertura a volta e della cupola. Tuttavia l'architettura greca non è del tutto estranea alla forma del cerchio: compare nei templi a tholos (comunque piuttosto rari); noti quelli di Olimpia, Epidauro e soprattutto Delfi (VI-IV sec. a.C.); questo tipo di tempio consta di una base circolare su cui sorge un giro di colonne che sosteneva forse solo una trabeazione di raccordo tra le stesse e all'interno una cella parimenti circolare. Questi templi si riferivano ad un substrato religioso molto arcaico, probabilmente una sopravvivenza della più antica religiosità (minoico-)micenea, la quale conosceva l'elemento della regalità sacra. Questa fase, molto arcaica, della cultura greca conosceva il motivo del cerchio/cupola; compare infatti nelle tombe regali (XV-XIV sec. a.C.) di Micene: complessi monumentali, in buona parte interrati che comprendono anche una tholos con copertura a falsa cupola. Questa soluzione architettonica, riconducibile al motivo del cerchio/cupola può darsi sia connessa anche ad altri fattori. Può darsi riproduca il senso del seno materno: la morte sentita non solo come la condizione dopo la vita, ma anche quella che la precedeva ed il morire quindi come attesa di una rinascita (soprattutto per le figure umane legate alla regalità sacra) ossia quindi ad una sorta di condizione fetale. Può anche darsi si richiamino come forma alle più antiche abitazioni umane: tende di nomadi o capanne di frasche le quali avevano una forma a base tondeggianti piuttosto che rigorosamente squadrate; e quindi alludono alla più remota antichità in cui gli uomini vivevano più a stretto contatto con gli dei supremi.

Lasciando da parte queste ipotesi relative all'epoca più remota della cultura greca e valide per lo più a livello di suggestione, non dobbiamo affatto dimenticare, tornando ad una fase più prossima alla classicità, la teoresi di Parmenide (VI-V sec. a.C.) il cui messaggio filosofico ha il significato strettamente religioso di una rivelazione da parte di una Dea; incentrato sulla nozione di un "essere" che "è e che non è possibile che non sia", presenta questo "essere" oltre che come uno, immutabile, incorruttibile, fuori del tempo anche con la forma perfetta della sfera. "Bisogna che tu tutto apprenda – così si rivolge a suo interlocutore – e della verità ben rotonda il solido cuore".

La nozione della circonferenza-sfera come forma massimamente perfetta era quindi ben presente nella cultura greca e nonostante la scarsità di realizzazioni architettoniche riconducibili ad essa.

Nelle pagine precedenti abbiamo veduto il cielo come ierofania assolutamente primaria, per come è in se stesso e per ciò che è presente ed accade in esso (gli astri coi loro moti, i fenomeni atmosferici); è ierofanico anche per il suo proiettarsi sulla superficie terrestre tendente a trasformare questa in una reduplicazione dello stesso ambito celeste.

Il cielo è percepito toccare la terra alla linea dell'orizzonte, a sua volta circolare; la superficie terrestre è invece assimilata ad un quadrato. Per la mentalità arcaica tra il cerchio ed il quadrato non vi è contraddizione in quanto col termine "quadrato" si intendeva prima di tutto la figura della "croce" ossia due linee fra loro perpendicolari e di conseguenza uno spazio diviso in 4 parti; di poi si passò alla forma ed al significato correnti ed anche più in generale ad indicare ogni figura di quattro lati.

Da ciò si comprende come la formula "quadratura del cerchio" non era affatto contraddittoria, ma all'opposto indicava il corrispondere (far corrispondere) le due parti principali dell'esistente in un unico tutto.

Non è per niente casuale che la superficie terrestre nella sua totalità fosse intesa come una "croce": questa figura indica infatti le direzioni dei 4 punti cardinali fino all'estrema linea dell'orizzonte e le direzioni dei punti cardinali sono la trasposizione sulla superficie terrestre del moto diurno e visibile (soprattutto dei suoi momenti cruciali) del principale astro del cielo: il sole.

Il moto del sole veniva studiato osservando l'ombra proiettata da un palo (gnomone) fissato verticalmente al suolo su uno spiazzo piano e che funzionava, il palo, anche da punto di riferimento e di osservazione. Ponendo sempre che la terra sia ferma, il sole percorre ogni giorno all'incirca un arco circolare (la sua proiezione al suolo studiando l'ombra dello gnomone corrisponde in realtà ad un'iperbole): l'alba è l'inizio, il meriggio il culmine, il tramonto la fine; l'ampiezza di tali archi varia ogni giorno da un massimo corrispondente al solstizio d'estate ed un minimo al solstizio d'inverno sei mesi dopo; la linea nord-sud è una linea su cui si collocano i vari meriggi ossia i punti di massima altezza ogni giorno sull'orizzonte del sole, è una linea che rimane costante per tutto l'anno; la linea est-ovest collega il punto di alba con quello di tramonto e si sposta ogni giorno mantenendo la perpendicolarità alla linea nord-sud: al solstizio d'inverno è massimamente a sud (minime ore di luce), a quello d'estate è invece, massimamente a nord (massime ore di luce), agli equinozi di primavera e di autunno passa per il "centro" costituito dallo gnomone (stessa durata di luce e tenebra); nei periodi semestrali fra i due solstizi si sposta progressivamente verso nord (tra quello invernale e quello estivo: le ore di luce aumentano) o verso sud (tra l'estivo e l'invernale: le ore di luce diminuiscono).

Il sole è l'astro dominante del cielo e presiede i principali processi vitali che avvengono sulla terra, pertanto è particolarmente legato alla sovrana divinità cosmica. Ritengo che il suo moto esprima la triadicità; 3 infatti sono i suoi punti cruciali: l'alba-inizio, il meriggio-culmine, il tramonto-fine; la triadicità indica la perfezione e compiutezza di uno stato o di una vicenda o di un arco di tempo ed è a sua volta legata al divino. (Ritengo anche che esprima la struttura di qualsiasi movimento completo).

La luna invece, il secondo astro per importanza e l'astro della notte, è invece legata al numero 4 poiché 4 sono le fasi lunari: luna crescente, piena, calante, nuova o nera; rispetto al sole ha un più stretto e diretto rapporto con la terra.

Sole e luna, inoltre, coi loro moti determinano le principali ripartizioni del tempo sulla terra: il sole il giorno e l'anno solare; la luna il mese, in certi calendari l'anno lunare; i due ritmi di tempo non sono fra loro proporzionali.

Direttamente dal cielo dunque proviene il numero/forma del quadrato inteso nel senso che abbiamo visto ed questa la forma usuale della maggior parte degli edifici sacri. La relazione tra questi ed il cielo non si limita al fatto che questi riproducono la forma base proiezione dell'astro principale del cielo, ma anche nel loro essere orientati ossia allineati ad un dato punto del cielo.

Se il nord ed il sud sono punti fissi, l'est e l'ovest, cioè l'alba ed il tramonto sono mobili entro certi limiti in quanto variano tra un massimo ed un minimo in corrispondenza dei rispettivi solstizi; bisogna anche tenere conto della stessa configurazione del terreno (ad es. di montagne sullo sfondo

o di semplice foschia che spostano l'ora o il momento da cui compare o scompare il sole); poi anche stelle e costellazioni indicano punti nel cielo e direzioni precise; infine, anche a parte gli astri celesti coi loro rispettivi moti ed i fenomeni atmosferici, il cielo non è un ambito omogeneo ed indifferenziato: secondo la disciplina etrusca, poi acquisita dai romani, la sfera celeste (compresa la parte sotto la superficie terrestre) era suddivisa in 16 spicchi, a gruppi di 4 compresi ognuno tra due punti cardinali successivi: ogni gruppo con suo preciso significato religioso ed ogni spicchio presieduto da una data divinità (ved. figure a lato). Quindi l'edificio sacro o più latamente il luogo sacro anche quando doveva adattarsi alla conformazione fisica del luogo, era comunque posizionato o concepito tale verso una porzione di cielo presieduta da una divinità, probabilmente la stessa cui era dedicato il tempio.

IL LUOGO SACRO.

Nelle pagine precedenti ho cercato di descrivere l'esperienza cosmico-naturale del sacro (per lo meno alcuni aspetti, quelli attinenti al nostro tema; altri li ho volutamente tralasciati); come da questa derivi una cognizione del mondo come un tutto ed un ordine (non stabile e fissato una volta per tutte, ma da difendere e rinnovare, riattualizzare periodicamente...comunque un ordine); che questo comprende una combinazione armonica di determinate forme (o forme-numeri) che si impongono all'uomo o che l'uomo coglie come oggettivamente esistenti nel mondo (in un mondo che comprende anche lui e dal quale non avverte se stesso come separato come invece accade per l'uomo moderno: un mondo col quale è in "comunione" e comunicazione diretta).

Ci dobbiamo domandare ora perché l'uomo abbia sviluppato, anche su scala monumentale, una architettura sacra, una architettura che si qualifica per il suo rapporto al sacro.

Esistono diversi tipi di luoghi sacri. Se prima ha presentato il senso cosmico-naturale del sacro riferendolo a ierofanie universali in quanto presenti ovunque in modo diretto o meno, ora esamineremo il "luogo sacro" in senso propriamente localistico ossia come luogo ben preciso della superficie terrestre (a volte anche una zona molto ampia) che è colto come portatore di sacralità: hanno comunque un riferimento alle ierofonie universali, ma presentano la caratteristica di localizzare il sacro in un dato punto.

In alcuni, per altro antichissimi, tale riferimento è esplicito e la ragione della loro costruzione: sono una sorta di "osservatori astronomici" o strutture marcatempo (Stonehenge è probabilmente uno di questi) realizzati con precisi riferimenti ad eventi del cielo: lo studio di questi era una scienza sacra per altro importantissima in quanto dava il tempo ai vari rituali attorno ai quali si stabiliva ed organizzava la vita del gruppo.

Le tombe erano un altro tipo di luogo sacro (e l'uomo è l'unico animale che oltre a riconoscere come cadavere il proprio simile una volta che è morto, provvede poi a seppellirlo) per altro molto importanti: basti pensare alle piramidi egizie o alle necropoli etrusche; anche quella semplice con la salma deposta nella fossa in una certa posa e con un corredo minimale, oltre ad essere già un esempio di architettura, attesta un maturo senso del sacro; ed in ogni caso abbiamo già visto che il senso del sacro è legato al senso della morte.

Altri luoghi, invece sono riconosciuti sacri semplicemente perché l'uomo coglie in esso una ierofania, esperisce la pura presenza che rimane in sé indefinito e nascosto e che stacca quel luogo da tutto l'ambiente circostante; ierofania collegata a quelle universali viste prima, ma che si dà in un punto preciso della superficie terrestre. Questo tipo di esperienza ierofanica come ed ancor più delle precedenti richiede un tipo particolare di uomo molto diverso da quello moderno. Mentre infatti quest'ultimo è l'individuo in sé, sicuro solo di sé medesimo, della propria egoità e che si domanda sulla realtà stessa del mondo esterno ad essa diffidando della propria percezione sensibile ossia della prima modalità di rapporto col mondo, l'uomo pre-moderno vive in continuità col mondo cogliendo di esso profondità che spontaneamente emergono e gli si offrono; e se stesso, l'uomo in genere, una delle varie cose del mondo seppure o al più in certi casi, con uno statuto particolare e privilegiato. Il senso della soggettività individuale (della cosiddetta autocoscienza) è minimo e di solito legato a situazioni di straniamento e dissociazione psichica.

In rapporto e nello stesso luogo sacro, una volta riconosciuto come tale, vengono poi predisposti precisi apprestamenti che poi, a volte, diverranno architetture molto elaborate, ma che già all'inizio, anche se minimali, sono già da considerare architettura e svolgono funzioni molto importanti.

Teniamo innanzitutto presente che, non tutti gli uomini avevano pari accesso alle cose sacre e che il rapportarsi con esse era molto pericoloso e richiedeva attente cautele e precise procedure rituali: un approccio maldestro ed improvvisato o una anche piccola negligenza nei rituali poteva provocare l'ira della divinità. Si formò pertanto una categoria di specialisti del sacro, i sacerdoti, detentori e custodi della "sapienza sacra", che officiavano o presiedevano i principali rituali e sacrifici ed erano quindi i mediatori tra la divinità e la gente comune.

Tali apprestamenti, che potevano contenere l'elemento ierofanico direttamente o fare riferimento ad esso sorgendo nei pressi o riproducendolo simbolicamente, erano realizzati per consentire di accedere al sacro e fare esperienza della "presenza" in condizioni di relativa sicurezza che prevedevano anche rituali di purificazione o che comunque predisponavano a e controllavano l'incontro, evitando leggerezze e profanazioni che l'avrebbero fatto fallire e magari provocato l'ira della divinità; anche per conservarla viva e vitale in quel luogo, garantendo quindi una continuità di rapporto ed evitando il suo estinguersi, il suo andar via o all'opposto l'espandersi della sua potenza fuori del luogo il quale poteva essere molto pericoloso per la comunità.

Il primo di questi apprestamenti è appunto una recinzione che separa il luogo sacro (gr. *ieron*) dall'ambiente circostante e ne marchi la differenza. La parola tempio (lat. *templum*; gr. *temenos*) significa originariamente e prima di tutto recinzione e non indica necessariamente un luogo dotato di copertura: i primi templi e talvolta anche in epoca tarda erano luoghi aperti o all'aperto. La recinzione comprende o può comprendere anche veri e propri edifici coperti, ma non si limita a questi: anche percorsi sacri e spiazzi per la riunione dei fedeli e lo svolgimento dei rituali, l'altare o gli altari per i sacrifici, ripostigli per la custodia degli arredi e delle cose del culto.

La progressiva complessificazione degli spazi sacri in strutture materiali più elaborate e definite può indicare sia un approfondimento di quella esperienza del sacro sia il suo esaurimento: che quella "presenza" ormai è già svanita pur essendone rimasto il ricordo. Un'architettura particolarmente ricca e raffinata spesso è indice di un culmine che però racchiude un vuoto, un già accaduto che non accade più e quindi il prossimo avviarsi al disfacimento del sistema di credenze per interno svuotamento.

Il luogo sacro, delimitato dalla recinzione, comprende di solito due zone ben precise e di diverso significato: il luogo proprio del sacro (lat. *fanum*; gr. *naos*) in cui vi è la effettiva "presenza" della divinità; a questo accedevano solo i sacerdoti (e gli uomini religiosamente privilegiati, scelti dalla divinità stessa); ed una zona più ampia di fronte o attorno ad esso (lat. *pro-fanum* *; gr. *pro-naos*): a questa accedeva la massa dei fedeli ed in essa si svolgevano i rituali pubblici. Questa zona è quella che usualmente conosceva la maggiore elaborazione architettonica e poteva, almeno parte di essa essere poi inglobata in un unico edificio assieme al *naos* ed il resto articolarsi in varie soluzioni architettoniche tramite sistemi porticati ed atri semichiusi che diventavano uno spazio intermedio tra il sacro propriamente detto ed il resto.

Lo spazio sacro, quale ho cercato di descrivere sopra nella sua configurazione base, era frequentato solo in occasione delle festività, che potevano durare più giorni e che ricorrevano in precisi momenti dell'anno, talvolta in più occasioni durante uno stesso anno, tal'altra ogni tanti anni oppure in momenti eccezionali per implorare la divinità di un suo intervento o per ringraziarla. Svolgevano anche una funzione sociale e politica, in quanto realizzando un legame duraturo degli uomini con la divinità, ne risultava lo stabilirsi di un legame degli uomini tra loro, un riconoscersi comune in rapporto a quella divinità in un medesimo culto, negli stessi rituali.....in una medesima esperienza del sacro e quindi ancora un organizzarsi del gruppo in una struttura e gerarchia che nascevano dal sacro stesso, che avevano in esso le proprie origine e fondamento: nelle società antiche, i sacerdoti sono anche magistrati ed i magistrati ricevono la loro *auctoritas* in primo luogo dal sacro.

* Il termine *pro-fanum* significa originariamente ciò (o colui) che è predisposto/si predisponde (*pro-*) al sacro (*-fanum*), ma che non è ancora pronto o adatto o comunque non entrato in contatto con esso, cioè che ne è ancora fuori seppur in uno stato di rispettosa attesa. Nel momento in cui il sacro si estingue (può accadere), la "presenza" è sparita, il profano perde la propria ragion d'essere, rimane qualcosa di senza senso, di estraneo al sacro. Da qui il significato ora corrente.

È capitato che alcuni di tali spazi sacri siano divenuti “centri federali” di più comunità sparse nel territorio circostante, che rendevano e si riconoscevano nel medesimo culto o che si siano raccolte attorno ad essi delle comunità stabili che poi sono divenute città; parimenti ed inversamente è capitato che alcuni insediamenti stabili si siano costituiti fin dall’inizio come spazi sacri. Alcune città si sono formate in tempi molto lunghi per cui delle loro origini non rimane memoria se non molto vaga e trasfigurata nei miti; altre invece, ad un certo momento ed in seguito ad un preciso e consapevole atto di fondazione, ex novo o sovrapponendosi a più antichi insediamenti sullo luogo o nei pressi.

In epoca antica la città è quasi sempre uno spazio sacro: i templi della divinità che sorgono al suo interno o appena a ridosso dell’abitato, costituiscono la parte più qualificata e qualificante della città, da essi riceve la propria identità, spesso lo stesso nome, ed attorno ad essi si accentrano tutti gli apprestamenti difensivi. Solo in epoca basso medievale e poi moderna le città diventano prevalentemente centri di produzione manifatturiera, di commercio e poi di servizi.

Quasi sempre ha la medesima configurazione dello spazio sacro che ho descritto prima: le mura, che la separano dall’ambiente circostante, sono sacre, un confine/difesa reale e simbolica al tempo stesso; come sacre sono le vie che conducono ai templi ed usate anche come percorsi cerimoniali durante le festività degli dei; quelli di fondazione sono rituali sacri secondo regole molto precise e codificate: rituali che riconoscono una sacralità già esistente nel luogo ed insieme consacrano (cioè legano al sacro di quel luogo) la comunità che si va a costituire sullo stesso.

La “città sacra” più importante dell’antichità fu senza dubbio Roma sia per il ruolo politico che svolse sia per il sentimento/consapevolezza che le sue classi dirigenti ed i cittadini in genere ebbero della sacralità del luogo stesso della città e questo ben prima della conversione al cristianesimo. Fondata secondo un rituale solenne, da essa partivano tutte le strade che favorendo la marcia delle legioni le permettevano di dominare il mondo e tramite esse affluivano accanto al bottino di guerre vittoriose, gli dei dei popoli stranieri che a Roma trovavano degna sistemazione e culto. Ad es. l’assedio di una città prevedeva il rituale della *evocatio*: il console romano invitava la divinità della città assediata ad abbandonarla ed a trasferirsi a Roma dove avrebbe ricevuto onori e culto; solo se la divinità dava risposta affermativa, l’assedio poteva essere spinto fino in fondo ed avere successo. La città di Roma si sviluppò su un certo numero di colli inframmezzati da valli, ruscelli e paludi ed a ridosso di un fiume per altro tortuoso in quel tratto, quindi su un suolo ortograficamente travagliato: urbanisticamente dovette adattarsi ad esso; invece le colonie che essa fondò, la stessa ripartizione dei terreni da dissodare ed assegnare in lotti ai coloni (centuriazione), gli stessi accampamenti delle legioni (una sorta di città mobili) avvenivano secondo gli schemi che abbiamo visto prima ossia con una combinazione del cerchio e del quadrato: un vallo esterno circolare che recingeva una griglia di strade a scacchiera che si sviluppano attorno all’incrociarsi in perpendicolare del *cardo* (strada nord-sud) e del *decumano* (strada est-ovest).

Nella civiltà romana, l’esperienza cosmico-naturale del sacro raggiunse una profondità ed un culmine, anche e soprattutto a livello della consapevolezza che guida l’agire, mai raggiunto altrove e che poi passerà al cristianesimo cattolico.

CRISTIANESIMO ED ESPERIENZA COSMICO-NATURALE DEL SACRO: IL CONCETTO DI CREAZIONE.

Nelle pagine precedenti ho cercato di illustrare l'esperienza cosmico-naturale del sacro che costituisce il fondamento da cui scaturiscono i vari sistemi religiosi pre ed extra-cristiani.

Per diversi secoli il cristianesimo si trovò a confrontarsi con questi disputando con essi la conquista delle anime ed il loro destino ultraterreno: confronto che significò competizione, spesso conflitto, ma anche assunzione di ciò che nelle culture pagane era ritenuto valido in sé e coerente con la nuova religione: il pensiero greco venne in buona parte assimilato dai Padri della Chiesa e risignificato nei termini dell'insegnamento di Cristo; ancor più sistematicamente vennero assunti il diritto, le procedure amministrative e militari ed i rituali dei romani.

Questa operazione di assimilazione critico-selettiva e risignificante fu possibile e lecita perché il cristianesimo riconosce all'esperienza cosmico-naturale del sacro piene autenticità e validità seppur come verità incompiuta: tra quella e l'esperienza religiosa proposta dal Cristo vi è pertanto una discontinuità in quanto non si può passare dalla prima alla seconda, non si può arrivare a Dio prescindendo dalla Rivelazione che Egli dà di Sé all'uomo, ma non vi è contraddizione, anzi una profonda coerenza ossia una sorta di continuità riconoscibile a posteriori ed ammettendo un salto qualitativo da quella a questa: la stessa esperienza cosmico-naturale del sacro è una componente imprescindibile del cristianesimo e questo era tranquillamente riconosciuto almeno fino agli albori della modernità; di poi viene gradatamente marginalizzata, lo stesso cristianesimo ne perde il senso. Per comprendere come ed in che senso lo sia dobbiamo esaminare principalmente il concetto ebraico e cristiano di creazione.

Questo concetto è esposto soprattutto nel libro della Genesi, il primo libro delle S. Scritture, ma scritto tra gli ultimi dell'Antico Testamento. Con questi (o con diversi di questi), l'esperienza religiosa ebraica, anche perché già era venuta in contatto e quindi a confrontarsi con la speculazione greca, si aprì dall'aspetto strettamente storico alla dimensione cosmico-naturale predisponendosi a passare da una religione esclusiva di un unico popolo, l'antico Israele, che l'alleanza con Dio separava da tutti gli altri, a religione universale per tutti i popoli, passaggio che si realizzerà veramente con il cristianesimo.

Creare è il puro venire all'essere e mantenere nell'essere né a partire o utilizzando qualcosa di preesistente (come è nel costruire o plasmare) né facendo uscire da un interno (come è nello emanare e nel generare). Non è quindi un atto avvenuto una volta per tutte dopo il quale le cose procedono di loro secondo leggi impresse in esse dal creatore fin dall'inizio (questa è la posizione di buona parte della modernità), ma un "atto continuativo" in quanto comprende il far venire all'essere ed il mantenere nell'essere e non come due fasi fra loro successive, ma sovrapposte e simultanee.

La creazione ammette un primo istante, un inizio assoluto e tale da non ammettere un prima; non ha senso quindi domandarsi cosa facesse Dio prima della creazione o cosa ci fosse.

È "ab extra" (rispetto al Dio creatore): ciò significa che il mondo creato, qualsiasi creatura (compresi gli angeli) non è Dio né di natura o sostanza divina.

È "ex nihilo": significa non che Dio ha creato prima il nulla, uno spazio vuoto e poi lo ha riempito con il mondo, ma che ha posto in essere il mondo senza ricorrere a qualcosa di preesistente; il nulla indica sia una possibilità della creatura qualora Dio ritiri il proprio sostegno ad essa sia la possibilità delle creature intelligenti (angeli e uomini) di rifiutare Dio.

Infine Dio era Dio anche senza il mondo; lo ha creato per amore e liberamente e non per una sorta di necessità interna a Lui; il mondo non aggiunge né diminuisce, non migliora né mette in discussione Dio.

Ebraismo e cristianesimo propongono il concetto di creazione come verità rivelata ossia di fede, una verità cioè che l'uomo non poteva conseguire con il solo sforzo intellettuale della propria mente, ma apprendere (ed entro certi limiti) solo in quanto rivelata da Dio. Lasciando da parte la questione

della fede, rimane che quello di creazione è un concetto esclusivo (per lo meno come enunciazione esplicita) delle religioni ebraica e cristiana e non ha puntuali riscontri nelle altre.

Queste ultime, scaturite dall'esperienza cosmico-naturale del sacro, oscillano tra un mondo prodotto da una figura divina o semidivina che ha plasmato una materia originaria e quindi a sua volta coeterna con la stessa figura divina o semidivina (e l'ha plasmata contemplando archetipi, a loro volta eterni – posizione platonica) o come emanazione progressiva e via via degradantesi dal divino stesso (posizione neoplatonica); oppure il rapporto tra il divino ed il mondo rimane indefinito. Le religioni extra ebraico cristiane adombrano la eternità del mondo; ciò che noi ora vediamo ed in cui viviamo è una “configurazione” del mondo e come tale, contingente, soggetta a divenire che prima o poi si disgregherà in un cataclisma cosmico; poi ci sarà una nuova configurazione e così via. Al di là questa sequenza di configurazioni, il mondo nel suo insieme o nei suoi elementi primari è avvertito come eterno e come una totalità tale cioè che non si possa concepire alcunché fuori di esso, nemmeno che esista un fuori: non ammettono una vera e propria trascendenza (come ebraismo e cristianesimo). I singoli dei od il divino, qualora sia concepito unitariamente, non è fuori dal mondo, ma ne costituisce la intimità nel profondo, una sorta di “trascendenza interna”; si manifesta nel mondo, in certi “luoghi” privilegiati come presenza intensiva e non definita di un oltre rispetto al luogo, ma è sempre qualcosa di interno che da profondità oscure ed inaccessibili, emerge in essi senza identificarsi con questi e rimanendo in sé nascosto in quanto appunto indefinito. Per quanto questa presenza intensiva possa poi venir precisata, dotata di contorni o addirittura di forma antropomorfa, rimane sempre uno scarto all'indietro tra la esperienza originaria ed autentica e le forme che poi le vengono riconosciute; un puro manifestarsi ed una potenza non personale/non personificata. All'opposto il Dio di Israele e del cristianesimo è un “Dio-persona” che parla effettivamente all'uomo, a tu per tu più che manifestarsi in un vedere (o un intravedere) da parte dell'uomo.

Come non ammettono un fuori, nemmeno ammettono un infinito in riferimento al divino o al mondo; ciò che è perfetto, del tutto realizzato in sé è sentito usualmente come finito e chiuso; l'infinito semmai compare come situazione negativa di disordine ed incompletezza; su questo però vi sono ambiguità e forse reticenze: la posizione di Anassimandro può essere un'eccezione, ma può anche alludere ad aspetti più profondi e poco considerati, ammesso che si sia compreso bene il significato delle sue parole.

Col cristianesimo, Dio invece è qualificato come infinito (ed infinito in atto) e come tale non solo trascende il mondo dall'esterno, ma è presente in esso: nel mondo stesso si dà l'infinito.; il luogo sacro cristiano è pensato anche per esprimere questa tensione tra l'infinito (Dio) ed il finito (il luogo specifico, la costruzione dell'uomo).

Da quanto sopra, segue che il concetto di creazione comporta una costanza di relazione tra Dio e mondo, tra Creatore e creatura, nonostante l'abisso che li separa e che è colmato solo dalla Grazia divina; Dio ha posto in essere il mondo ed in modo continuativo lo mantiene nell'essere; Dio è presente in ogni luogo del mondo, accanto alla radicale trascendenza si dà anche la più totale immanenza: le cose in quanto creature non dicono solo loro stesse, ma soprattutto rinviano al Creatore, ne sono l'opera e ne recano l'impronta.

Il peccato originale ha offuscato e reso più difficile, precario ed incerto il rapporto dell'uomo con Dio (e quindi anche col mondo); con esso la morte è entrata nel mondo ed ha coinvolto anche gli altri esseri viventi e tutte le cose terrene. Nonostante questo, l'uomo rimane a immagine e somiglianza di Dio ed il mondo l'opera di Dio; l'uomo mantiene comunque una capacità di vedere l'impronta di Dio nelle cose del mondo e di cogliere le singole cose anche come rimando a Dio: il mondo continua a dire, a manifestare il suo Creatore.

Quindi la valenza manifestativa del mondo per quanto riguarda il divino è il fondamento dell'esperienza cosmico-naturale del sacro alla base delle religioni extra ebraico-cristiane, rimane vera ed autentica esperienza del sacro anche per ebraismo e cristianesimo.

In aggiunta all'ebraismo, il cristianesimo afferma una concezione uni-trinitaria della divinità: un unico Dio in 3 Persone Divine e che il mondo è sì opera del Padre, ma per mezzo del Figlio il quale

è qualificato (prologo del vangelo di S.Giovanni) come Logos. Ciò significa che il mondo in quanto creazione di Dio che reca l'impronta del suo creatore, è anche un "ordine" ed un "ordine" pienamente razionale, seppur di una razionalità superiore a quella umana; un ordine nel quale è entrata la morte in seguito a peccato umano, quindi un ordine minacciato di distruzione, non stabile, luogo di scontro di un conflitto ultraterreno...che si concluderà con la vittoria di Dio alla seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi.

ULTIME NOTE SULLA ESPERIENZA COSMICO-NATURALE DEL SACRO.

La trattazione che ho svolto, di questa esperienza (e di come si dia anche nel cristianesimo) è ovviamente molto stringata e naturalmente subordinata al tema specifico dell'architettura; per completezza accenno a due problematiche molto importanti pur senza approfondirle in questa sede.

In questo contesto di esperienza, il sacro ha una sua interna dinamica evolutiva per la quale le originarie ierofonie possono giungere (e di solito, prima o poi, seppur spesso su tempi molto lunghi) ad esaurirsi e si arriva a quella fase in cui i rituali sono sentiti inutili, inefficaci e vuoti: gli dei se ne sono andati, la loro "presenza" è scomparsa ed il mondo è privo di senso. Gli antichi culti svuotati dell'originario e autentico senso del sacro sono diventati pura idolatria, si diffondono l'agnosticismo, stati di angoscia e di disorientamento esistenziale; gli stessi sistemi sociali e politici che avevano nel sacro il proprio fondamento tendono a degenerare nel disordine ed a disgregarsi o ad attivare reazioni di violenza autoritaria. È un processo che ha conosciuto anche il cristianesimo, seppur con dinamiche molto più complesse ancora.

Non approfondisco oltre questa delicata tematica, mi limito a segnalare per far rilevare che il rapporto col sacro non è né stabile né statico, non un dato acquisito una volta per tutte, ma diveniente secondo dinamiche di assai difficile interpretazione.

L'altra problematica riguarda il fatto che l'esperienza ierofanica potrebbe non essere l'unico fattore su cui si incentra il senso cosmico-naturale del sacro o, per essere più precisi, che la preliminare ierofania della morte riservi altri aspetti rispetto a quelli che ho presentato prima: infatti non vi è soltanto la morte provocata da malattie, vecchiaia o disgrazie accidentali, ma pure quella provocata dai propri simili.

Gli animali conoscono i combattimenti fra gruppi o all'interno di uno stesso gruppo, ma di solito si concludono con la resa o la fuga dello sconfitto e non con la sua uccisione. Alcune specie di insetti (api, formiche....) combattono delle vere e proprie guerre cruente; tra i felini i maschi sono usi sbranare i cuccioli per fare in modo che le femmine tornino in calore (di conseguenza le femmine partoriscono ed allattano i piccoli di nascosto al gruppo, almeno fin che dura la stagione degli amori).

L'uccidere umano oltre che più frequente, ha anche qualcosa di anomalo rispetto a quello animale: spesso non è veramente chiara la motivazione. Se in un combattimento, l'uccisione è un esito non strettamente necessario, nei sacrifici rituali, quando la vittima è un uomo, si uccide per uccidere.

Può darsi che all'inizio tutti i rituali sacrificali avessero come vittime degli essere umani e che solo in seguito si decise di sostituirli con animali, simulacri, oggetti di valore o puramente simbolici pur rimanendo, il sacrificio umano, anche dopo, quello supremo e più efficace, quello a cui ricorrere in circostanze particolari od estreme.

Può anche darsi che altri comportamenti di uccisione, come le guerre e le esecuzioni capitali su sentenza di un tribunale, siano in parte riconducibili ad un arcaico impulso sacrificale tipico solo dell'uomo.

Le motivazioni della dinamica sacrificale non sono del tutto chiare. È possibile che il dare la morte a qualcuno, soprattutto ad un proprio simile, sia un tentativo seppur illusorio, di avere dominio su quell'evento che massimamente l'uomo non può dominare cioè la morte stessa; in altre parole, uccidendo qualcuno del gruppo, è come se gli altri sentissero di aver almeno per una volta deviato ed allontanato la morte da loro. Oppure può darsi che l'uccisione di uno della comunità, per il suo carattere estremo, rafforzi il vincolo sociale, magari in un momento in cui tende ad allentarsi (l'uomo può vivere solo stando in gruppo, ma la coesione dei gruppi non è così forte e stabile come accade tra gli altri mammiferi sociali).

Questa seconda tesi è stata esaminata in modo ampio e profondo da R.Girard e da G.Fornari in alcuni studi che sono ormai dei classici.

Personalmente ritengo che il rapporto dell'uomo con la morte sia più complesso e l'omicidio una variante al suo interno: il senso della morte come "mancanza" radicale, per come ho cercato di illustrare forse innesca, anche se può apparire paradossale, l'impulso sacrificale come tentativo di rimediare alla "mancanza" stessa.

CASI ESEMPLARI NELLA CITTÀ DI BOLOGNA.

Nella città di Bologna sono presenti alcuni allineamenti astronomici e/o geografici molto interessanti ne vedremo alcuni.

L'impianto viario cittadino.

Bologna è una città di fondazione etrusca (o villanoviana-etrusca: i “villanoviani” sono considerati ora una fase arcaica dell’ethnos etrusco e non un altro popolo o cultura rispetto a questo) e risale all’incirca al X sec. a.C.

Nell’attuale aspetto, con numerose e spesso ben conservate sopravvivenze medievali e barocche, è ancora riconoscibile il più antico impianto viario romano il quale a sua volta, presumibilmente, ricalca quello etrusco ancora più antico.

La parte originaria dell’insediamento fu stabilita sul leggero declivio subito a ridosso delle prime alture dell’Appennino ed a cavallo del torrente Aposa, il quale poco più a nord si biforca in un ramo minore, l’Aposella, che delimitava l’abitato ad oriente (da questo il poi il nome della famiglia “Asinelli”, residente nei pressi e poi della loro famosa torre). La zona doveva essere favorevole all’insediamento e propizia di futuri sviluppi, come accadde: il leggero declivio verso i monti la sopraelevava rispetto alle più basse zone pianeggianti settentrionali, in buona parte ancora paludose e malsane ed inoltre i due corsi d’acqua, uno che lo attraversava, l’altro che lo lambiva appena all’esterno erano abbastanza piccoli da risultare controllabili evitando il rischio di straripamenti, ma sufficienti a permettere il deflusso delle acque di scolo.

L’acropoli etrusca, sede dei templi delle divinità e quindi centro sacro della città, sorgeva appena fuori a sud-ovest ove ora si trova la facoltà di ingegneria; altri templi comunque probabilmente sorgevano all’interno.

L’impianto viario è quello tipico etrusco-romano: a scacchiera con strade fra loro parallele o perpendicolari; di questo sono ora riconoscibili 6 *cardines** (ve ne era un 7° tra il 2° ed il 3° ?) ed 8 *decumani*** , per una pianta grosso modo quadrata estesa all’incirca 50 ettari.

Presenta la caratteristica di essere piuttosto sfalsato rispetto alle principali direzioni nord-sud ed est-ovest (di circa 12° in senso orario): con ogni evidenza è stato adattato, soprattutto i *cardines*, alle naturali linee di pendenza del declivio e quindi ai corsi dell’Aposa e dell’Aposella peraltro pressoché paralleli fra loro. Ciò non esclude affatto che l’intero impianto sia orientato, non rispetto alle direzioni dei punti cardinali, ma ad altri settori della volta celeste secondo la ripartizione prevista dalla disciplina etrusca, anche questi presieduti da date divinità, probabilmente i numi tutelari della città.

Conosciamo uno dei nome etruschi di Bologna, ma sappiamo che ogni città (forse non solo quelle etrusche) aveva in genere 3 nomi: uno mistico, uno sacro, uno pubblico; quello mistico era più direttamente legato alla divinità tutelare (presumibilmente anche quello sacro) ed era noto solo ai sacerdoti: la sua conoscenza avrebbe permesso o facilitato il rituale della *evocatio* da parte di un eventuale nemico.

Il nome etrusco che conosciamo è *Felzna* (lat.*Felsina*), che pare significhi “città del nord” e si richiami a *Velzna* (lat. *Volsinii*), probabilmente “città del sud”; non conosciamo gli altri due nomi (come non conosciamo gli altri di Roma), ma forse possiamo avere qualche indicazione.

* *Cardo*: strada di orientamento circa nord-sud; linea attorno cui ruota il corso del sole.

** *Decumanus*: strada di orientamento est-ovest

Conquistata dai galli venne rinominata *Bononia*, che significa “città grande” (già all’epoca era un centro importante e florido). I galli o celti, a differenza di greci, fenici ed etruschi, non erano organizzati per città; avevano insediamenti antichi, ma per lo più come luoghi sacri, indicati col nome di *Alba*, termine indoeuropeo o di un substrato linguistico anteriore e diffuso anche in Italia, che letteralmente pare significhi pietra o roccia, da esso i nomi “Alpi”, “Albania”, anche “Alba Longa” antica rivale di Roma e città, pare, soprattutto sacra della lega latina, probabilmente, come indica il nome, sviluppata soprattutto in una direzione. Solo in epoca più tarda, per influenza di etruschi e greci adottarono il modello cittadino e presero a fondare abitati con funzioni politico-militari ed anche di commercio: questi erano denominati *bona* (ed infatti esistono ancora alcune “Bologne” nelle zone di stanziamento celtico). I romani mantennero questo nome in quanto beneaugurante.

Per quanto il nome sia gallico, non è escluso che si richiami anche per semplice omofonia al nome etrusco e lo conservi pur storpiandolo, data anche la differenza di lingua tra i due popoli. Esaminiamo l’orientamento dei *cardines* e confrontiamolo con la ripartizione del cielo propria della disciplina etrusca: può darsi che la divinità di riferimento sia *Fufluns* e che uno dei nomi di Bologna sia legato a questa divinità; inoltre Bononia suona simile a Populonia (etr. *Pupluna* o *Fufluna*), città legata a questa divinità.

L’impianto viario di Bologna presenta un’altra caratteristica interessante: il tratto di via Emilia che attraversa la città e che corrisponde al decumano n.5 è disassato rispetto al resto della via padana. Può darsi che all’interno della città si sia voluto mantenere la direzione più comoda in rapporto al sito cittadino accettando così lo sfalsamento con la via Emilia fuori l’abitato, ma può anche darsi che il motivo sia un altro ossia l’antiorità della città di Bologna rispetto alla via che poi sarà la Emilia e ciò dovuto ad una presumibile diversa strategia di espansione tra etruschi e romani.

Bologna, Modena, Rimini sono fondazioni villanoviane-etrusche; anche Ravenna, Spina, Adria, nella zona presso la foce del Po, all’epoca più a sud e coincidente con l’attuale del Reno, allora un affluente del Po; forse anche Parma ed altri centri tra Bologna e Rimini. La linea di espansione soprattutto commerciale, degli etruschi andava dalle coste toscane e zona tosco-nord laziale-umbra verso Modena, Bologna (da ricordare l’importante città etrusca presso l’odierna Marzabotto nella valle del Reno), Rimini e da qui procedeva a nord-est verso Ravenna, Adria, Spina (ove affluivano i traffici dalla Grecia) e ancora oltre fino alla Scandinavia da cui proveniva la ricercata ambra ed a nord-ovest verso le zone celtico-germaniche. Quindi un asse di collegamento tra Modena e Rimini era relativamente secondario (e poteva non essere il tracciato della futura via Emilia); diverrà prioritario per i romani i quali conquistate le città sopra e fondate Piacenza e Cremona avevano bisogno di collegamenti militari sicuri e rapidi per chiudere il controllo di tutto il sotto Po.

Vedremo poi che la via Emilia ci riserverà qualche altra sorpresa.

Affermandosi il cristianesimo, i vari luoghi sacri della religione pagana caddero gradualmente in disuso venendo via via abbandonati, demoliti o destinati al nuovo culto: la nuova fede sostituiva e si sovrapponeva alle vecchie credenze, ma il senso cosmico-naturale era ben lungi dall’estinguersi.

- anno 393: l’impero romano è ancora, seppure per gli ultimissimi anni, unito sotto la guida dell’imperatore, cristiano e cattolico, Teodosio, ma attraversa una delle sue ormai ricorrenti fasi di difficoltà: invasioni dall’esterno, anarchia all’interno, usurpatori ed eresia ariana che si diffonde. Ambrogio, già alto magistrato dell’impero, poi divenuto vescovo di Milano, nonché ascoltato consigliere di Teodosio, intraprende un viaggio dalla sua città fino a Roma passando anche per Bologna e Firenze al fine di affermare e rafforzare la fedeltà al cristianesimo cattolico, al papa di Roma, al legittimo imperatore. Molto importante il suo soggiorno a Bologna: vengono recuperate le spoglie dei SS. Vitale ed Agricola, martirizzati all’inizio del IV sec. e collocate in un apprestamento provvisorio presso il luogo del loro rinvenimento; sempre nei pressi troverà poi

sepoltura il vescovo Petronio (+ 451) proveniente dallo stesso cerchia milanese di S.Ambrogio : su questi luoghi si sarebbe poi sviluppato il complesso di S.Stefano. Inoltre Ambrogio fa un'altra cosa molto importante: al fine di legare Bologna alla triplice fedeltà sopra ed insieme per difenderla dai pericoli ai quali sarebbe andata incontro, guida una processione di tutto il clero ed il popolo di Bologna girando per 3 volte attorno alla cinta quadrata della città e collocando alle 4 porte della città una croce per ognuna dedicate l'una alle Vergini, un'altra agli Apostoli, poi ai Martiri e l'ultima ai Santi (attualmente sono conservate – forse dei rifacimenti di epoche posteriori – nella basilica di S.Petronio). la triplice processione attorno ad un luogo con deposizione di segni sacri, le croci, corrisponde al rituale della consacrazione di un luogo a Dio, quindi di difesa dello stesso dai nemici terreni ed ultraterreni, anche di dedicazione ad un santo particolare (nel caso di Bologna, probabilmente S.Pietro – il quale quindi sarebbe il “vero” patrono della città – dato il significato del viaggio di Ambrogio e la dedicazione della cattedrale, il “luogo santo” principale all'interno della città, allo stesso santo). Ora questo rituale cristiano, che mi pare non abbia precedenti nelle S.Scritture, riprende l'antico e pre-cristiano rituale romano della *dedicatio* nel quale ricompaiono le forme- numeri che abbiamo visto: il cerchio, il tre, il quadrato, le stazioni presso punti significativi (le porte della città).

- Metà XVII sec. : mentre tutte le chiese costruite entro le mura cittadine, dovendosi adattare al medesimo impianto viario che permaneva dall'epoca etrusco-romana, spesso allineandosi in parallelo o perpendicolarmente alla strada vicina, non potevano essere allineate all'est equinoziale, il santuario della Madonna di S.Luca, sul colle della Guardia appena fuori città è l'unico tempio pressoché perfettamente orientato (scarto di 1° !): non doveva rispettare strutture urbanistiche preesistenti ed è comunque significativa in età così avanzata la persistenza di un operare tradizionale in architettura.

La chiesa del Santo Sepolcro nella Santa Gerusalemme di Bologna.

La S.Gerusalemme di Bologna, meglio nota come S.Stefano, è un complesso di chiese tra le più antiche e venerate della città. Vediamo brevemente gli elementi storici essenziali.

In occasione della visita di Ambrogio, vescovo di Milano, nel 392, i corpi dei SS. Vitale ed Agricola, vennero riesumati (forse lo erano già stati) e traslati in un sacello nello stesso luogo del loro martirio, avvenuto all'inizio del secolo, all'epoca zona cimiteriale appena fuori della città ad est. Petronio, vescovo della città tra il 431 ed il 450, favorì la devozione a questi santi e probabilmente fece sistemare il sacello iniziale in un complesso ad imitazione dei luoghi santi a Gerusalemme che lui stesso aveva visitato, secondo la leggenda, come pellegrino o dei quali aveva comunque informazioni piuttosto dettagliate; sempre probabilmente fece costruire una chiesa a pianta circolare dedicata a S.Stefano le cui spoglie erano state recuperate nel 415 dal luogo del suo martirio, a sua volta ad est di Gerusalemme: attorno a questa si sviluppò tutto il complesso di chiese che è giunto fino a noi; può darsi che già all'epoca avesse la denominazione di S.Gerusalemme e comprendesse simbolicamente anche la vicina chiesa di S.Giovanni in Monte e la "Valle di Giosafat" fra le due, ove tuttora si svolgono le rituali processioni durante la Settimana Santa.

I longobardi, occupata Bologna nel 727 ed insediatisi, oltre che a sud, anche ad est, cioè nella stessa zona della S.Gerusalemme, patrocinarono il complesso sacro: fecero costruire una chiesa attigua alla *rotonda* e la dedicarono a S.Giovanni Battista (ora del Crocefisso). Dell'epoca rimane il "catino di Pilato" utilizzato per la raccolta delle offerte, ora nel "cortile di Pilato".

Subentrati nel 772 i franchi di Carlo Magno ai longobardi, il re franco favorì a sua volta il luogo sacro facendo costruire (probabilmente) la chiesa dedicata ai SS.Vitale ed Agricola, attigua alla *rotonda* e sul lato opposto rispetto a quella longobarda.

Nel X sec. e per un intero cinquantennio, gli ungheresi compirono devastanti scorrerie anche in nord Italia ed a Bologna, provocando la rovina dell'impianto stefaniano. Solo alla fine dello stesso secolo si iniziò il recupero del complesso ad opera dei monaci benedettini ed alla fine del XII raggiunse quella configurazione con la quale grosso modo è giunto fino a noi. Nello stesso secolo, precisamente il 4 ottobre 1141, vennero ritrovate le spoglie di S.Petronio, fatto che suscitò grande entusiasmo in tutta la cittadinanza e diede ulteriore impulso ai lavori di ricostruzione.

Il complesso della S.Gerusalemme è particolarmente ricco di simbologie, oltre ad essere dotato di elevata carica di suggestione che ne fanno un luogo quasi appartenente ad un'altra dimensione del tempo. Di esso prenderemo in esame solo la chiesa del S.Sepolcro ed anche di questa solo alcuni elementi.

Nella simbologia gerolomitana che il complesso riproduce, questa chiesa rappresenta i luoghi della passione, morte e crocifissione del Cristo. Sommarariamente si tratta di un edificio a pianta centrale a forma di ottagono irregolare; all'interno si trova un peristilio circolare di 12 sostegni; tra i muri esterni ed il peristilio si snoda un deambulatorio e, sopra di esso, un matroneo con 12 bifore che si aprono all'interno e verso il centro della chiesa ove si trova il monumentale pulpito contenente la cella con la tomba (vuota) del Cristo e quella con le spoglie di S.Petronio (decorata, la cella, con stupende lastre di marmo scolpite con girali di acanto di età adrianea, evidentemente materiale di recupero); procedendo verso l'alto, troviamo il tiburio dodecagonale su cui poggia la volta con copertura anch'essa dodecagonale.

I sostegni del peristilio sono costituiti da 5 grossi pilastri in muratura e da 7 doppie colonne, formate ognuna da due colonne addossate fra loro delle quali una in muratura e l'altra di marmo cipollino verde scuro: si tratta di una soluzione particolarmente inusuale che, data anche la forma di ottagono irregolare in cui è inscritto il peristilio, impose una copertura a volte altrettanto complessa, irregolare ed anche sghemba. Le 7 colonne di marmo sono quanto rimaneva di un preesistente tempio pagano, forse del II sec. d.C., dedicato ad Iside, dea dei morti (siamo in una zona cimiteriale), probabilmente un semplice peristilio aperto con colonne sorreggenti una trabeazione circolare di raccordo delle stesse. Una struttura poi considerata anche dai cristiani di alto pregio ed

indubbiamente di una sua sacralità che, pertanto, vollero conservare ad ogni costo, almeno quanto rimaneva di essa, e nelle stesse condizioni nelle quali si trovava: provvidero infatti ad inglobarla nel nuovo tempio cristiano che gli fu costruito attorno adattando questo in tutto e per tutto ai resti del vecchio edificio, anche a costo di soluzioni alquanto complesse: ciò significa che le 7 colonne di marmo non sono mai state spostate da quando furono messe in opera per il tempio pagano. Questo come vedremo è un particolare molto importante.

Partiamo da più antico tempio (supposto) di Iside: si tratta, come ho già detto, di un semplice peristilio di 12 colonne reggenti una trabeazione, inscrivibile in un ideale cerchio del diametro di m. 10,6, ognuna alta m. 4,10 e mediamente del diametro di m. 0,55.

Il tempio sorgeva appena fuori dall'antica città romana ad est a poca distanza dalla via Emilia la qual proseguiva in linea retta fino a Rimini.

La via Emilia presenta questa caratteristica: rispetto alla direzione nord-sud ha una inclinazione di 62° a partire dal sud; tenendo conto che la zona è ad alcune decine di metri sul livello del mare e che, data la foschia presente all'orizzonte, il sole è visibile non subito all'alba, ma un po' dopo, vi sono due giorni all'anno nei quali un osservatore che si fosse trovato all'alba sulla strada e guardasse in direzione di Rimini, avrebbe visto il sole esattamente sopra la via. Ora le colonne del tempio di Iside sono sistemate in maniera tale che ognuna delle sei anteriori proietta la propria ombra fino a toccare con essa la corrispondente delle sei posteriori nei due giorni in questione: uno di questi è il 2 febbraio (che corrisponde astronomicamente al nostro 12 febbraio, date le imperfezioni del calendario giuliano e la riforma calendariale di papa Gregorio XII, bolognese, del 1582) ossia l'antica e pagana Festa della Luce, legata al dio *Februus*, patrono del mese di febbraio, ma anche della dea Iside.

Se la via Emilia venne realizzata indipendentemente da questo allineamento astronomico, del quale comunque i romani si saranno accorti e certo, non poco compiaciuti, il peristilio del tempio di Iside venne indubbiamente costruito disponendo deliberatamente le colonne in maniera che si producesse tale gioco di ombre.

Nel IV sec. tutta la zona divenne luogo sacro del culto cristiano e nei sec. X-XII venne costruita la chiesa del S.Sepolcro nella configurazione che vediamo ora, attorno a quanto rimaneva del peristilio di Iside (non sappiamo di preciso che sistemazione avesse prima): venendo inglobata in una struttura muraria chiusa e coperta ovviamente si perdevano i suggestivi giochi di luce dell'originario tempio pagano. Tuttavia i monaci benedettini che diressero i lavori erano ancora consapevoli di essi e, più che cancellarli, li sostituirono con altre, analoghe ed ancor più sofisticate, simbologie astronomiche sempre legate al sole, ma ispirate alla datazione dei fatti sacri del cristianesimo. Vediamo quali sono.

- Rispetto al proprio centro, la chiesa si rivolge a sud-est verso il “cortile di Pilato” e il deambulatorio interno si allarga, sempre ad est, in un piccolo spiazzo con al centro una colonna di marmo cipollino del tutto simile a quelle del peristilio e che doveva appartenere all'originario circolo iliaco. La sua collocazione nel luogo ove tuttora la vediamo, avvenne durante i lavori dei secoli X-XII e non fu motivata da esigenze architettoniche (anzi complica notevolmente i ritmi dei pilastri generando collegamenti inusuali), ma di riproduzione simbolica della geografia dei luoghi della Passione: rappresenta infatti la Colonna della Flagellazione. Rispetto al centro del dodecagono è collocata verso la via Emilia (allora, almeno per un tratto, già all'interno dell'abitato), cioè verso est, ma spostata di 6° a nord. Ora tenendo conto degli spostamenti di date per i motivi accennati prima e con una certa approssimazione, la colonna individua la direzione delle albe dei giorni 3 maggio e 14 settembre, rispettivamente feste della “Invenzione della S.Croce” ed “Esaltazione della S.Croce”, entrambe piuttosto importanti nella liturgia cristiana già dal VI sec.
- L'intera chiesa del S.Sepolcro si caratterizza (naturalmente) per una scarsissima luminosità interna: le principali fonti di luce sono le due porte che immettono al “cortile di Pilato” e che illuminano solo il piano terra; altre finestrelle che si vedono dall'esterno danno sul matroneo

e non rischiarono, se non minimamente l'interno; la bifora del tiburio, visibile dal "cortile" fu realizzata nel XIX sec. in sostituzione di un finestrone settecentesco e nei secoli X-XII non vi era alcuna finestra. Tuttavia compaiono nel tiburio due modeste aperture: una a sud-ovest e l'altra a ridosso della suddetta bifora. Tralasciamo la prima, che per altro è attualmente chiusa (e che comunque non è stata ancora studiata) ed esaminiamo la seconda. Questa, di forma quadrangolare, è tuttora aperta, ma è troppo piccola per illuminare l'intero interno della chiesa, quindi, dato che la sua presenza in un luogo carico di simbologie non poteva essere casuale, doveva svolgere un'altra funzione. Si trova nella parete perpendicolare alla via Emilia, quindi immetteva luce all'interno del tiburio alle albe degli stessi giorni nelle quali si verificava nell'antico tempio di Iside quel gioco di ombre che abbiamo visto; questi due giorni sono il:

- 2 febbraio (lo abbiamo già visto) che corrispondeva alla pagana Festa della Luce e che, col cristianesimo, cadendo 40 giorni dopo il Natale, venne a coincidere con la festa della candelora, cioè la Purificazione della Madonna e la Presentazione di Gesù al tempio di Gerusalemme.
- 4 novembre che corrispondeva, allora, alla festa dei SS. Vitale ed Agricola, i santi venerati per primi in quel luogo.

Questa modestissima apertura, che passa pressoché inosservata, ha quindi un altissimo significato simbolico ed insieme testimonia una profonda coerenza di senso cosmico-naturale del sacro tra paganesimo e cristianesimo e che rende del tutto lecito e logico la continuità di culto in un medesimo luogo ed il mantenimento, almeno come memoria, delle stesse simbologie, in questo caso soprattutto astronomiche, pur nella radicale risignificazione di esse operata dalla nuova fede.

Chiesa della Madonna del Monte.

Noto e venerato il complesso della Santa Gerusalemme comprendente la chiesa del Santo Sepolcro che abbiamo prima visto, quasi (anche se non del tutto dimenticata) la chiesa della Madonna del Monte sul colle dell'Osservanza, anche perché inglobata, agli inizi del XIX sec., nella grande villa neoclassica di Antonio Aldini, ministro napoleonico, l'innalzamento della quale segnò pure la distruzione del complesso di edifici cui apparteneva.

Il colle dell'Osservanza fa parte di una serie di alture che cingono Bologna da sud; tra queste è il più alto (m.224 sul livello del mare, mentre Piazza Maggiore è a m.63 s.l.m.) ed il più vicino alla città (dista dal centro circa m.1700 in linea d'aria); la chiesa sorge sulla cima del colle, nella zona geologicamente più stabile, forse già interessata da presedenti insediamenti religiosi o forse anche militari essendo un buon punto di osservazione; faceva parte di un complesso monastico probabilmente benedettino e risalente al XII sec.: già sotto questi aspetti presenta molte somiglianze con la chiesa del Santo Sepolcro nella fase esaminata. Vedremo che ve ne sono altre e molto significative. Ancor prima di essere inglobata in villa Aldini, la chiesa subì alcuni interventi di ristrutturazione che comunque, per quanto invasivi, non stravolsero l'impianto di base.

Come ha mostrato il Krautheimer, vi è relazione tra forma architettonica di una chiesa e la sua dedizione: quelle dedicate alla Vergine col Bambino usualmente hanno forma circolare e la Madonna è circondata dagli Apostoli (talvolta anche dai Martiri).

La chiesa dell'Osservanza rientra in pieno in questa tradizione: ha pianta circolare (per altro pressoché perfetta avendo i diametri misurati ad altezze diverse scarti di pochi centimetri; e questo è indice di grande perizia costruttiva) del diametro di m.10, con muro spesso mediamente m.1,10, nel quale si aprono due porte, una ad ovest e l'altra a sud. L'altezza del cilindro esterno "misura 7,60 m., comprensiva di un basamento del tutto lineare di circa un metro e di un fregio dal profilo complesso alla sommità. La fascia centrale del cilindro esterno è scandita da paraste e semicolonne che sostengono un coronamento di archetti ciechi. Su ogni lesena o semicolonna insistono due o tre di tali archetti, i cui estremi rimasti liberi sono impostati su mensoline di cotto.

Il ricco cornicione è costituito, nella parte inferiore, da una serie di archetti intrecciati a tutto sesto sostenuti da piccole mensole dai profili molto differenziati. Al di sopra si eleva una breve fascia dal profili verticale lineare, ma con una decorazione ceramoplastica costituita da un corso di mattoni a sezione quadrata impostati sul proprio angolo, alternati ad altri triangolari. Nella parte superiore sporge una modanatura costituita da due corsi di mattoni appoggiata a mensole che sostiene un ulteriore oggetto comprendente una risega.....

Oltre alla decorazione di cui si è detto, l'esterno si presenta ravvivato dalle finestre che si aprono senza ritmo regolare su due registri diversi e con dimensioni diverse. Quelle poste al livello più basso presentano ad un certo punto dell'imbotte, la volta interna costituita da un unico blocco di selenite a tutto sesto".

L'interno della chiesa presenta 16 nicchie poste ognuna a m.0,70 dal pavimento e separate le une dalle altre da semicolonne di mattoni su base parallelepipedo e con capitello cubico di pietra ed è chiuso da una volta a cupola.

Inizialmente fu dotato di un'abside nella zona est che venne però chiusa già nello stesso XII sec. (di essa è conservato l'arco) e sostituita da tre archetti (n. 19;1; 2) assumendo così una forma pienamente circolare. Le nicchie erano affrescate con immagini a figura intera della vergine col Bambino e degli Apostoli, parzialmente tuttora conservate, le rimanenti tre con figure di angeli, non rimaste o lasciate vuote.

Attorno alla metà del XV sec., fu murata la porta sud (poi ripristinata dai recenti restauri) e l furono aggiunte un vestibolo e due cappelle: una dedicata sempre alla Vergine, poi detta della Vittoria perché avrebbe propiziato la vittoria dei bolognesi sui milanesi e quindi il rafforzamento della signoria dei Bentivoglio che si andava stabilendo a Bologna; l'altra forse a S.Benedetto.

Più radicali gli interventi del XVII sec.: furono realizzati due "grandi occhi" sul muro perimetrale, quindi sopraelevato il tetto esterno di tegole, ed un grande "occhio" alla sommità della cupola; tutti

questi dovevano dare luce all'interno della chiesa, prima alquanto buia, come accadde nel secolo successivo alla chiesa del S.Sepolcro con l'apertura del finestrone nel tiburio.

I restauri del XX sec. hanno cercato di riportare la chiesa all'aspetto originario pur rispettando gli interventi precedenti e senza danneggiare il pregevole impianto neoclassico di villa Aldini, ricostruendo parti mancanti in modo coerente con lo stile romanico, anche se in modo un po' arbitrario.

Veniamo ora agli elementi maggiormente attinenti al nostro tema.

Pur a pianta centrale e circolare, la chiesa dispone di un asse di simmetria rappresentato dalla linea ideale che collega la porta all'altare: questo asse, come è nella tradizione cristiana, segue la direzione est-ovest con l'altare posto ad ovest, e si discosta dall'allineamento equinoziale di 5°; in origine poteva essere più accurato dal momento che la porta est ha subito interventi nei restauri del XX sec. e, per lo meno, anche nel XV sec.

Gli elementi più interessanti sono comunque le tre piccole finestre nell'ordine inferiore. Data la ridotta dimensione della loro apertura, la loro funzione non doveva essere quella di illuminare l'interno.

All'esterno si presentano come normali, pur piccole, finestre: tutte e tre uguali fra loro con arco a tutto sesto e doppia strombatura; all'interno, hanno invece, forma di esagono irregolare, in corrispondenza ognuna alla semicolonna sottostante: una (quella a sud-ovest) è abbastanza regolare nel suo impianto planimetrico, con pareti e volticelle di copertura disposte simmetricamente rispetto all'asse di simmetria della finestra stessa; regolare anche la sua collocazione all'esterno dell'edificio, quasi al centro di una delle nervature formate dalle semicolonne. "Le altre due finestre invece, hanno un andamento planimetrico quanto mai irregolare e complesso. Dall'interno verso l'esterno entrambe presentano infatti un primo tratto abbastanza regolare, che si conclude con una feritoia verticale larga appena una dozzina di centimetri, quindi un secondo tratto molto sghembo rispetto al primo, sì che l'asse dell'intera finestra si configura come una linea spezzata".

Quella centrale è quasi perfettamente centrata a mezzogiorno, soprattutto nel suo tratto più interno; quindi in ogni giorno dell'anno la luce del sole entra pienamente al meriggio (corrispondente all'antica ora *sesta*); le altre due, rispetto all'asse nord-sud, presentano l'una un angolo di 34° ad est e l'altra di 36° ad ovest, corrispondenti rispettivamente alle ore *terza* e *nona* di due soli giorni all'anno che sono, di nuovo (sempre tenendo conto dei vari sfasamenti temporali che abbiamo già visto per il S.Sepolcro) il giorno della Candelora e quello dei SS.Vitale ed Agricola, il primo dei quali legato anche alla devozione mariana.

Quindi la chiesa della Madonna del Monte sembra ripetere la stessa simbologia di allineamenti astronomici del tutto analoga a quella riscontrata per il S.Sepolcro in rapporto almeno alla Festa della Candelora e, questa volta in riferimento più alla Vergine Maria che al Cristo: entrambe in fondo facevano parte di un complesso benedettino (quella del Monte almeno probabilmente) ed entrambe sono state costruite circa nello stesso periodo.

La chiesa della Madonna del Monte presenta anche un'altra sorpresa (sempre da prendersi come ipotesi di lavoro e non come dato certo ed acquisito): "rispetto al centro dell'edificio queste aperture sono disposte secondo direzioni che, riferite all'ambiente circostante, stranamente coincidono con tre punti singolari della collina, e cioè con la chiesa di S.Vittore, con la cima di monte Aperto – Curiosa collinetta di forma conica, attualmente di proprietà privata e priva di costruzioni – e con l'eremo di Ronzano.

Fatto abbastanza strano, le tre collinette poste in relazione con le nostre aperture sono le uniche alquanto eminenti rispetto alle modeste ondulazioni delle colline circostanti, e quindi potenzialmente disponibili per un sistema di luoghi sacri fra loro collegati da una trama, sia pure di carattere squisitamente ideale e simbolico.

L'assunto di un collegamento di tale natura fra diversi luoghi sacri della collina bolognese è naturalmente indimostrabile, anche se assai suggestivo. Di conseguenza l'osservazione viene riferita, in questa sede, a puro titolo di curiosità, non senza ricordare però che sul fianco sinistro della chiesa

di S.Vittore esiste – murata da tempo – una curiosa finestra rettangolare orientata diagonalmente rispetto alla parete. Delle particolari caratteristiche di questa apertura non si è data finora alcuna spiegazione. Sarà ancora una volta una pura coincidenza il fatto che la direzione della spalle di questa finestra coincida con l’allineamento S.Vittore-Osservanza”.